

Politica

Mdp, la mozione anti Lotti fa infuriare il Pd

Gli scissionisti: «Via le deleghe». I dem: non passa. Ma c'è il rischio che attiri anche chi non vota la sfiducia M5S

Firenze



Emiliano con Sveva Nardella (G. Gor)

La sorella di Nardella: io per Emiliano? Non ve lo dico

«No, non è un endorsement. E non lo dico neanche sotto tortura, per chi voto». Il giorno dopo — finite le telefonate, i post su Facebook, i messaggi — Sveva Nardella risponde così, quando le si chiede perché era all'inaugurazione del comitato di Michele Emiliano a Firenze, domenica. Con tanto di foto di gruppo sul social. Nulla di male: solo che lei è la sorella maggiore di Dario, renzianissimo sindaco di Firenze (il quale ieri ha commentato: «Non posso obbligarla, ma queste sono cose private»). «Iro in giro con gli amici, e siamo andati a prendere Giuseppe finita l'inaugurazione», spiega. Cioè il suo compagno, Giuseppe Catzone, sindaco Pd di Nichelino, Piemonte, un tempo creatore della rete dei comitati locali per Renzi: ora coordinatore di Emiliano nella stessa regione. «E due giorni che la gente ci ricama sopra» si sfoga Sveva. C'è chi pensa l'abbia mandata il fratello, un tentativo di accreditarsi presso un competitor di Renzi. Chi di una malizia del governatore pugliese. «Ma per piacere». E perché la foto? «Ma che c'entra — si arrabbia — Con Emiliano ci siamo conosciuti in Puglia, la mia famiglia è per metà pugliese. E lo stimo. Ma non è un appoggio. Da quando mio fratello è sindaco mi sono tenuta lontano dalla politica attiva. Hanno pure provato a descrivermi come una del giglio magico, ma ho sempre fatto altro. Posso essere libera di esprimere simpatia e stima per una persona», inutile chiederle a chi andrà il suo voto: «Io sono iscritta al Pd, ma non farò campagna elettorale contro o per nessuno». Certo, «ho già scelto. Ma il voto è segreto, anche alle primarie». Non lo dirà nemmeno a Catzone, il suo compagno? «No!». Lui conferma: «Neanche glielo chiedo...». Certo, Sveva negli ultimi giorni non ha fatto altro che twittare messaggi pro Emiliano: «Io twitto pochissimo — risponde — In quel giorno ero con Giuseppe».

Marzio Fatucchi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto

● Domani in Senato si voterà la mozione di sfiducia presentata dai 5 Stelle contro Luca Lotti, indagato per rivelazione di segreto d'ufficio nell'inchiesta Consip

● Mdp, che non voterà la sfiducia, ha presentato una mozione per ritirare le deleghe di Lotti

ROMA La mozione dei fuoriusciti, i renziani l'hanno letta con evidente fastidio, come «una reazione per i ceffoni che hanno preso al Lingotto». Ma adesso è il Pd che rischia di incassare ceffoni al Senato, o comunque questo è l'obiettivo dei parlamentari di Articolo 1-Movimento democratico e progressista. «Il Senato impegna il governo e in particolare il presidente del Consiglio a valutare la necessità di sospendere le deleghe al ministro dello Sport Luca Lotti» è scritto nel dispositivo, che ha come prima firma quella della capogruppo Maria Cecilia Guerra.

Per i dem del Senato la mossa di Speranza, Bersani, Rossi e compagni è un atto di guerra, un «giacino alla Calderoli» consegnato per logorare Renzi, ma che rivelerebbe tutte le contraddizioni del nuovo movimento. Che senso ha, si chiedono al Nazareno, restare fuori dal-

l'Aula domani per non votare la sfiducia del 5 Stelle e, al contempo, depositare oggi una mozione in cui si chiede il passo indietro? «Qualcosa è cambiato. Il partito di Renzi chiede le dimissioni di Lotti», si infuria Andrea Marucci.

La mozione potrebbe attirare voti anche da quei partiti, come Forza Italia, che non intendono votare la sfiducia del M5S. Ecco perché alle nove della sera Anna Finocchiaro interpreta la volontà di Gentiloni di stringere i bufloni della maggioranza: «I vertici del Pd tentano sicurezza. I vertici non verrà sfiduciato e il governo non cadrà». Spiegano di non nutrire una gran preoccupazione e però sperano che la mozione non venga mai calendarizzata. La decisione della capogruppo sull'ammissibilità potrebbe arrivare tra diversi giorni, eppure un filo di ansia sepeggia nelle stanze dei dem.

Il timore è che, una volta respinto (come sperato) l'assalto dei grillini, Matteo Renzi debba continuare a vedersela con il caso Consip. Una vicenda che, secondo la mozione di Mdp, «mette in luce comportamenti familistici e clientelari nella gestione del potere» e rivela «una sorta di groviglio del potere cresciuto intorno a Renzi», che ne sarebbe rimasto «imprigionato».

Il ministro Graziano Delrio conferma di avere fiducia in Lotti e invita ad «aspettare la magistratura». Renzi nella stessa dedica un passaggio alla vicenda, felice che al

«Nulla lucente» Orlando invoca il garantismo. Il governatore pugliese attacca l'ex leader: è il nulla lucente

Lingotto sia tornata la politica dopo che «da settimane gli addetti ai lavori facevano solo chiacchiere auto-referenziali, polemiche interne, scandali veri o presunti».

La giustizia resta il terreno di scontro delle primarie. Se Andrea Orlando spera che la sfiducia a Lotti venga respinta, Michele Emiliano assicura che lui nei panni del ministro avrebbe fatto un passo indietro. E ancora, il Guardasigilli Invoca garantismo e dà stro a Renzi di aver costruito un Pd «non schiacciato su una dimensione giustizialista». Mentre il governatore, il quale non si dimetterà da magistrato «neanche morto», si schiera contro la proposta ipergarantista lanciata al Lingotto da Stefano Grillino: «Se-cretare gli avvisi di garanzia? Un assalto delirio...». Quanto a Renzi, per Emiliano è il «nulla lucente».

Monica Guerzoni
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

di Fiorenza Sarzanini

ROMA Nel dibattito sulla giustizia scatenato dall'inchiesta Consip che ha tra gli indagati il ministro per lo Sport Luca Lotti e Tiziano Renzi, il suo caso è stato evocato sia da chi ha accusato Matteo Renzi di essere «garantista a fasi alterne», sia dallo stesso ex presidente del Consiglio che nel novembre 2013 ne aveva chiesto le dimissioni da ministro della Giustizia. La vicenda è nota, riguarda Giulia Ligresti, arrestata per ordine dei giudici di Torino, per cui Annamaria Cancellieri chiese notizie al dipartimento delle carceri e finì indagata per le telefonate con la famiglia, ma subito archiviata. All'epoca disse di essere stata «attaccata crisi duramente, perché l'obiettivo era far fuori il governo Letta». Poi non aveva mai più voluto parlare di questo argomento «e adesso lo faccio soltanto perché sono stufa di essere titolata in balli a sproposito».

Perché a sproposito? «La mia posizione è stata chiarita non da me, ma dal procuratore di Torino dell'epoca Giancarlo Caselli che ha specificato come il mio comportamento fosse stato irrimediabile».

Renzi ha ripetuto che lei «chiamò la famiglia di un indagato per dare solidarietà. Quella cosa li un ministro non la può fare».

«Voglio ribadire una volta per tutte: io chiamai la moglie di Ligresti che era una mia amica cara il giorno degli arresti. E ho già detto pubblicamente di aver commesso una leggerezza. Ma appunto di questo si tratta. Sul resto posso dire di essere stata irrimediabile: sono intervenuta per Giulia Ligresti e lo rivendico, perché l'ho fatto per moltissimi altri detenuti. Non mi sarei mai perdonata se non l'avessi fatto».

Non fu un'interferenza?



In Aula Annamaria Cancellieri, 73 anni, con Enrico Letta, 50 anni. È il 5 novembre 2013 e l'allora Guardasigilli del governo Letta riferisce in Parlamento sul caso della scarcerazione di Giulia Maria Ligresti, che aveva visto l'interessamento della ministra Letta a difendere. L'opposizione attacca: «Aschi». Anche Renzi è duro: «Da segretario del Pd, ne avrei chiesto le dimissioni».

«Renzi mente su di me. Non si può gridare allo scandalo solo se fa comodo» Cancellieri: si a nuove regole, ma per tutti

300

3 giorni da ministra della Giustizia di Annamaria Cancellieri, che giurò al Colle, per il governo Letta, il 28 aprile 2013 e restò in carica fino al 22 febbraio 2014, giorno della caduta dell'esecutivo

«No. In ogni caso io sono molto favorevole ad aprire una riflessione vera sul comportamento dei politici e di tutti coloro che ricoprono un incarico pubblico. Io ci faccio al più presto, però si fissino regole certe che valgano per tutti in modo da chiudere la discussione. E un po' ridicolo che si gridi allo scandalo in alcuni casi e in altri, quando fa comodo, si dica invece che tutto è normale».

Si riferisce al caso del ministro Lotti?

«Ho subito e continuo a subire attacchi talmente gravi che non mi permetterei mai di giudicare casi personali. Per me conta la coerenza e

per questo chiedo di essere lasciata fuori dalle polemiche. Mi piacerebbe che la politica si occupasse di cose buone e dei problemi reali del Paese».

Il tema del garantismo non è importante?

«Fondamentale per me che sono una garantista convinta. E ho sempre rivendicato le mie scelte, anche quelle sco-

La leggerezza «Chiamai la moglie di Ligresti, mia amica, il giorno degli arresti. Fu solo una leggerezza»

mode, proprio in nome di questa. Non mi piace quando si usa il garantismo a orologeria, per difendere questa o quella parte politica, per screditare l'avversario, salvo poi cambiare idea quando si è coinvolti. E non basta dire "io sto con i magistrati" per mettersi la coscienza a posto».

In che senso?

«Accade spesso, quando si apre la polemica sulla giustizia legate alle inchieste, che il politico coinvolto premetta di essere dalla parte dei magistrati e poi lanci strali pesanti. Per stare dalle parti dei magistrati, e più in generale delle istituzioni, basterebbe fissare un codice e rispettarlo».

Lei che cosa propone?

«Ci sono casi in cui è necessario un passo indietro anche senza aver ricevuto l'avviso di garanzia e, al contrario, un indagato potrebbe rimanere al proprio posto quando è in grado di dimostrare di essere stato corretto e dunque di essere estraneo ai fatti. Per questo ritengo che prima di lanciare strali e giudizi si debba fare grande attenzione, soprattutto se si riveste un ruolo di rilievo».

fsarzanini@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA